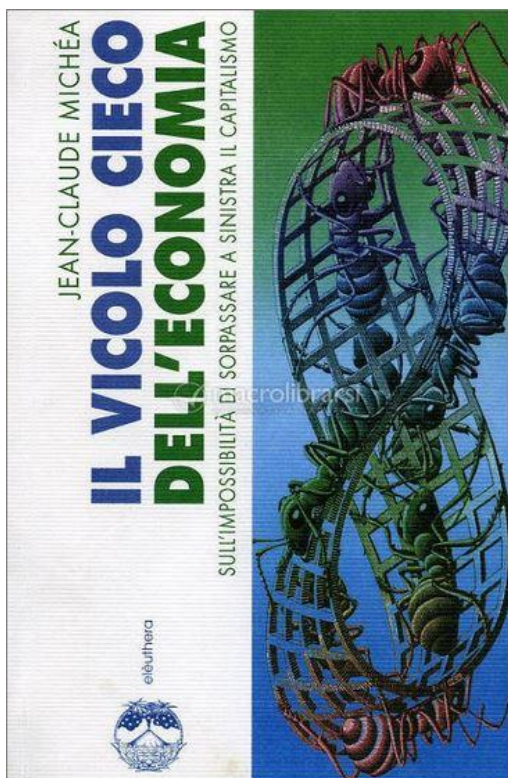




JEAN-CLAUDE MICHEA: IL VICOLO CIECO DELL'ECONOMIA

Eléuthera ed. ha recentemente ristampato (2022) il volumetto del socialista libertario Jean-Claude Michéa dedicato alla critica dell'economia, argomento controverso destinato a diventare sempre più importante e dirimente nei dibattiti antisistema del nostro tempo.

In realtà, gli obiettivi polemici di Michéa sono almeno due: l'economia, appunto, e la sinistra lavorista/sviluppista. Riguardo a quest'ultima, l'autore intende focalizzare "un secolo di fallimenti e sconfitte", che meritano una riflessione specifica ed esigono una spiegazione

appropriata. Con formula felice e indovinata, Michéa afferma che la sinistra avrebbe messo la freccia a sinistra per oltrepassare il capitalismo, ma il sorpasso non è riuscito per un motivo di fondo che spiegherebbe la debolezza intrinseca della vecchia sinistra: essa si basa sugli stessi feticci che reggono e guidano il capitalismo, ovvero sui feticci dell'economia, rispetto ai quali il capitalismo liberista è molto più esperto e attrezzato.

Cosa c'è di male e nello stesso tempo di seduttivo nell'economia, visto che anche la sinistra l'ha fatta propria? La risposta la troviamo in varie fonti, ma soprattutto nel giovane Marx e nei socialisti delle origini, o comunque non-scientifici e non-sviluppisti. Nel giovane Marx, "il termine *economista* solo molto raramente si riferisce a un ipotetico rappresentante di una nuova scienza positiva, mentre si applica più di frequente ai fautori di un sistema filosofico e politico preciso: il liberalismo (o capitalismo)" [pag. 24]. Di seguito, l'autore afferma che "nella letteratura dell'epoca è anche normale trovare una contrapposizione tra *socialisti* ed *economisti*, quali esponenti di ideologie rivali": in pratica, l'economia si presenta come una nuova ideologia – anzi, superideologia - cui spetterebbe il compito di riordinare la società su presupposti più razionali, di cui gli economisti stessi sarebbero i detentori!

Stando così le cose, il compito primario per coloro che non si riconoscono nel capitalismo diventa la critica dell'economia: "In questo senso va inteso anche il sottotitolo del *Capitale: Critica dell'economia politica*".

Purtroppo, non tutti i socialisti si sono impegnati nella critica radicale dell'economia: molti invece si sono piegati ad essa, proponendo solo di correggerla o comunque di riutilizzarne le categorie in modi più o meno alternativi, dando origine ad una sinistra storicamente perdente e subalterna al capitalismo sia culturalmente che politicamente.



1 In questo numero, la rivista francese *La Décroissance* ospita un confronto con Michéa sul tema dell'economia

dobbiamo darle un nome, impone ovviamente che si riattivi tutto ciò che c'è stato di eccellente o, semplicemente, di ragionevole a partire dal XIX secolo nelle molteplici critiche socialiste, anarchiche e populiste della modernità".

A questo punto, una domanda sorge spontanea: su cosa potrebbero fondarsi le relazioni sociali non più subordinate alla logica economica?

La situazione sconcertante del nostro tempo è il risultato di questo predominio della superideologia economica che ha contagiato da cima a fondo anche la cosiddetta "sinistra".

Nel contesto odierno, "la critica radicale della rappresentazione economica del mondo, derivata dall'Illuminismo, è diventata un compito politico fondamentale, senza il quale tutte le altre lotte parziali a favore di una società giusta sono perdute in partenza" [pag. 53].

Di qui l'importanza insostituibile di "una decolonizzazione del nostro immaginario, come dice Serge Latouche, con tutti i ripensamenti che questo comporta [...]. Una rivoluzione culturale del genere, se

Michéa risponde che si tratta di “costruire una società di liberi e uguali che si fondi per quanto è possibile sul dono, sull’aiuto reciproco e sul senso civico” [pag. 54].

Non si tratta di una vaga utopia avveniristica, se solo si considera il fatto che molti aspetti della nostra esistenza si situano già al di fuori della logica economica, in quanto praticano piuttosto quella del dono (termine da intendersi in modo non riduttivo, in quanto rappresentante del non-economico in genere).

“Si può infatti constatare come alla base della nostra esistenza in buona parte i beni tendano a circolare, e i servizi tendano a essere erogati, seguendo quello che Mauss definiva il ciclo del dono, ovvero il triplice obbligo, insieme imperativo e facoltativo, interessato e disinteressato, di dare, ricevere e rendere” [pag. 39].

Per dirlo in modo semplice, in parte siamo già fuori dell’economia: “E’ proprio questa logica del dono, non riducibile a nessun calcolo puramente economico, che spiega come e perché (Serge Latouche lo ha messo bene in luce con l’esempio africano) vasti settori dell’umanità continuino a condurre una vita reale, benché invisibile agli esperti, sotto la scorza ufficiale dei rapporti capitalisti [...]. Basta osservare l’esistenza quotidiana reale degli esseri umani nel corso delle ventiquattro ore, nella vita in famiglia, nei giochi d’amore e di amicizia come nelle relazioni di vicinato per scoprire che il dono, l’aiuto reciproco e il senso civico continuano a segnare una parte non trascurabile dei rapporti concreti tra gli individui” [pag. 39].

Occorre perciò proteggere ed anzi amplificare la parte non mercificata delle nostre esistenze, arginando l’avanzata asfissiante dell’economico ed anzi contrattaccando là dove possibile: “si può allora ipotizzare che anche la grande muraglia dell’economia trionfante, che cinge ogni giorno di più la vita e la libertà delle persone, possa finire per crollare di colpo, proprio come un volgare muro di Berlino, diventando a sua volta oggetto di stupore e di disprezzo per chi vivrà dopo di noi” [pag. 55].

Jean-Claude Michéa, già iscritto al Partito Comunista, lo abbandona nel 1976, in polemica con le posizioni autoritarie e tardocomuniste vigenti in Francia e altrove. Docente liceale di filosofia, dopo aver lasciato l'insegnamento vive in spirito di autosufficienza in una fattoria nelle Landes